Multinazionali in Svizzera: vediamoci chiaro

di Pietro Veglio

La Svizzera è un paese povero di risorse naturali che però – attraverso più di 500 multinazionali che vi hanno stabilito la loro sede – gioca un ruolo molto importante nelle attività di estrazione all'estero delle materie prime e nel loro commercio a livello mondiale. Un terzo del commercio mondiale di prodotti agricoli così come del petrolio e dei suoi derivati e la metà di quello dello zucchero dipendono da Ginevra. Zugo svolge invece un ruolo chiave nell'estrazione e commercio di minerali attraverso la ditta *Glencore* che domina il commercio mondiale di rame, carbone e zinco, mentre altre imprese controllano quello di nickel e palladio. A sua volta Lugano concentra una parte non indifferente del commercio dell'acciaio e dei metalli di base, prodotti agricoli e carbone.

Forte presenza delle multinazionali

La Svizzera approfitta della presenza delle multinazionali attive in questo settore. Le stesse danno lavoro a 10'000 persone, con un contributo al prodotto interno lordo (PIL) del 3,4%, superiore a quello del turismo. A loro volta i flussi commerciali generano un indotto fiscale notevole e contribuiscono allo sviluppo di importanti attività collaterali: assicurazioni, consulenze legali e fiscali e istituzioni finanziarie. Le banche svizzere sono coinvolte nel finanziamento di questo tipo di attività che offre loro opportunità di diversificazione a livello di investimenti e copertura di rischi bancari. Negli ultimi anni il settore del commercio delle materie prime ha conosciuto un'espansione quasi geometrica complice anche il forte aumento dei loro prezzi sui mercati mondiali. Fra di loro un paio di giganti, come *Glencore*, che dopo la fusione con *Xstrata*, è diventato una vera piovra, con attività estrattive in vari continenti, *Vitol* (greggio e gas naturale) e *Trafigura*. Alcune imprese non brillano particolarmente in quanto a trasparenza delle loro attività all'estero e al valore dei contributi versati al fisco elvetico a livello federale, cantonale e comunale.

Controlli insufficienti all'estero e rischio di reputazione per la Svizzera

Le maggior parte delle attività «poco virtuose» legate al commercio delle materie prime e all'estrazione mineraria hanno generalmente luogo nei paesi di origine delle stesse. Si tratta in parecchi casi di paesi poveri afflitti da problemi sistemici di debole governanza e corruzione endemica, dove le leggi locali in materia sociale ed ambientale, oltre che deboli, non vengono rispettate da una giustizia politicizzata e poco propensa al rispetto dei diritti umani e della legislazione sociale ed ambientale. Spesso la giustizia non gode né dell'indipendenza dal potere politico né della capacità istituzionale di decidere contro la volontà dei governi e delle élite economiche più influenti. In queste condizioni la probabilità per le vittime di violazioni dei diritti umani, abusi sociali e disastri ambientali di vincere una causa contro una filiale di una multinazionale è vicina a zero.

Negli scorsi anni varie organizzazioni non governative (ONG) elvetiche e i media hanno sollevato parecchie critiche relative a casi concreti di violazione dei diritti umani, contaminazioni ambientali, insufficiente trasparenza sui flussi commerciali e finanziari. Alcuni esempi lo dimostrano. Nella Repubblica democratica del Congo l'impresa zughese *Glencore* ha sfruttato piccoli giacimenti di rame e cobalto attraverso una filiale locale, la *Kamoto Copper Company*, responsabile di instaurare condizioni di lavoro infra-umane, permettere la violenza della polizia per reprimere le rivendicazioni dei lavoratori e favorire l'inquinamento dei corsi d'acqua locali. A sua volta la ginevrina *Vitol* è stata accusata di aver aggirato le sanzioni occidentali e svizzere contro l'Iran acquistando nel 2012 – attraverso una filiale fantasma – 2 milioni di barili di petrolio iraniano. E la *Transocean*, con sede a Zugo – impresa proprietaria della piattaforma petrolifera *Deepwater Horizon* ancorata nel Golfo del Messico che esplose nel 2010 causando una catastrofe ecologica immensa – ha dovuto pagare alle autorità americane un indennizzo di 1,4 miliardi di dollari. Infine, alcuni mesi fa la «Dichiarazione di Berna» ha denunciato il fatto che il gruppo agrochimico basilese *Syngenta* avrebbe utilizzato in India un erbicida vietato in Europa. Lo stesso avrebbe messo in pericolo la salute delle popolazioni contadine che lo utilizzano.

È vero che tali attività rappresentano piuttosto l'eccezione che non la regola. Ma bastano poche mele marce per rovinare le altre sane. Le attività poco virtuose delle multinazionali comportano un rischio di reputazione evidente per la Svizzera, con danni potenziali all'immagine elvetica all'estero. La storia anche recente dovrebbe quindi insegnarci che sarebbe meglio prevenire, agendo prima che i problemi si manifestino, tramite una regolamentazione più esigente di alcune attività di queste imprese e una maggiore trasparenza dei loro movimenti finanziari.

L'iniziativa popolare «Diritto senza frontiere»

È in questa ottica che una cinquantina di organizzazioni non governative (ONG) svizzere hanno lanciato l'iniziativa popolare federale «Diritto senza frontiere» che invoca apertamente i comportamenti etici da parte delle multinazionali. La stessa prevede di rendere perseguibili le case madri, domiciliate in Svizzera, per attività contrarie ai diritti umani e alle regole e *standards* di protezione sociale ed ambientale, compiute dalle loro filiali all'estero. Attualmente una filiale all'estero di una casa madre svizzera, giuridicamente indipendente, di regola non può essere considerata «svizzera» ai sensi del diritto penale vigente. Per modificare questa situazione l'iniziativa chiede che la Confederazione adotti una base legale affinché: a) le multinazionali svizzere – per le loro attività, le loro filiali ed i loro fornitori – debbano prendere le misure necessarie per evitare le violazioni dei diritti umani e i degradi ambientali qui e altrove; b) le persone che subiscono danni legati alle attività delle multinazionali svizzere, delle loro filiali e fornitori, possano sporgere querela in Svizzera ed esigere dei risarcimenti finanziari.

Autorità federali poco ricettive

Il Consiglio federale e la maggioranza delle Camere federali non intendono, almeno per il momento, inasprire le norme legali vigenti in materia. Né tanto meno obbligare le imprese domiciliate in Svizzera ad accettare il principio di responsabilità per i comportamenti «poco virtuosi» adottati dalle loro filiali estere. Le autorità federali ritengono infatti che l'autoregolamentazione adottata volontariamente da alcune multinazionali elvetiche – in verità poche – sia più realista e promettente delle misure legislative vincolanti che finirebbero per svantaggiare l'industria svizzera – già sfavorita dal franco forte – rispetto alla concorrenza estera. È sconfortante che le stesse non abbiano almeno accettato di inasprire le norme legali sul principio di responsabilità delle società-madri limitatamente ai casi di gravi atti illeciti connessi dalle loro filiali all'estero. Certo, bisognerebbe definire giuridicamente il termine «gravi atti illeciti». Impresa non facile ma nemmeno impossibile.

Il Consiglio federale ammette onestamente che la problematica sollevata dalle ONG è reale e che il rischio di reputazione per la Svizzera esiste. Rischio di reputazione che potrebbe anche aumentare in seguito alle facilitazioni di ordine fiscale fatte da alcuni Cantoni e città ad alcune multinazionali per convincerle a stabilirsi sul proprio territorio. Facilitazioni che, nell'ambito della concorrenza fiscale ormai imperante a livello europeo ed americano, potrebbe aprire le porte a nuove esigenze nei confronti della Svizzera. Fortunatamente il Consiglio federale lascia intendere che, qualora i principali concorrenti internazionali – vedi soprattutto Stati Uniti, Unione Europea e Giappone – decidessero di introdurre misure legali più restrittive nei confronti delle loro multinazionali, anche la Svizzera potrebbe riesaminare la propria posizione. Ma nell'attuale congiuntura economica questa è musica del futuro. Di fronte a questa situazione c'è da augurarsi che la pressione dal basso delle ONG e dell'opinione pubblica elvetiche per comportamenti etici delle imprese multinazionali continui e si intensifichi.

Breve biografia

Pietro Veglio, economista con studi a Friburgo, con svariate attività nel campo della cooperazione internazionale presso la Direzione dello sviluppo e della cooperazione a Berna e all'estero così come in alcune organizzazioni internazionali; già Direttore esecutivo per la Svizzera presso la Banca mondiale a Washington, e docente invitato presso l'Università di San Gallo, USI e SUPSI.

Ma che belle fotografie!

La pubblicazione delle fotografie che corredano i testi inviati alla redazione de «laRivista» richiede i seguenti requisiti tecnici: l'impostazione dell'apparecchio fotografico deve essere alla massima qualità e risoluzione; il formato della fotografia al momento dello scatto dovrà essere uguale o superiore ai 1500x960 pixel oppure 300dpi che equivale ad un file con dimensione di circa 250kb. Le fotografie scattate con telefoni cellulari (ad eccezione di quelli di ultima generazione) solitamente non raggiungono la risoluzione adatta alla stampa. Le immagini possono essere fornite su cd o penna usb e salvate in formato «jpg». Grazie della collaborazione!